

# Mutamenti nei distretti. Produzione, imprese e territorio, a partire da Sassuolo

Cristiana Mattioli

I sistemi produttivi, gli spazi della manifattura e delle imprese, oggi sono soggetti a compresenti e contraddittori fenomeni di espansione, contrazione e re-infrastrutturazione che sollevano importanti questioni di progettazione e governo dei loro territori.

Nonostante il forte impatto della crisi economica, il distretto ceramico di Sassuolo ha visto inediti processi di riorganizzazione e consolidamento industriale che ne hanno sostenuto la tenuta con l'innovazione

e che in quel territorio hanno procurato due fondamentali mutamenti dei sistemi distrettuali contemporanei.

L'emergere di sistemi di medie imprese leader internazionalizzate, ma radicate localmente, racconta il cambiamento degli spazi del Made in Italy, tra innovazione tecnologica e logistica dell'Industria 4.0, progetti di architettura industriale e iniziative di welfare aziendale.

La definizione di sistemi territoriali sovra-locali si associa all'emergere di una nuova forma dell'urbano, diversa dalla città media e dalla città diffusa indistinta, non più vincolata ai soli sviluppi industriali, ma anche a un ricco capitale territoriale, da rigenerare e valorizzare in termini di attrattività e abitabilità.

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Collana del DASTU, Politecnico di Milano

**Direttore**

Francesco Infussi (DASTU)

**Redazione**

Gaia Caramellino (DASTU)

Andrea Oldani (DASTU)

Federico Zanfi (DASTU)

**Coordinatore Comitato scientifico**

Massimo Bricocoli (DASTU)

**Membri del Comitato scientifico internazionale**

Lucio Carbonara ('La Sapienza', Roma)

Mario Carpo (Yale School of Architecture, New Haven)

Roberto Cavallo (Technische Universiteit Delft)

Agostino De Rosa (IUAV, Venezia)

Cristoph Grafe (Flemish Architecture Institute in Antwerp and  
Delft University of Technology)

Dean Hawkes (University of Cambridge)

Paola Viganò (IUAV, Venezia)

Tommaso Vitale (Science Po, Paris)

I volumi sono preventivamente sottoposti ad una double-blind peer review che coinvolge studiosi italiani e stranieri di chiara fama.

Le proposte di pubblicazione vanno inviate a [collana-dastu@polimi.it](mailto:collana-dastu@polimi.it)

**Progetto grafico**

Piergiorgio Italiano

**Impaginazione**

Cristina Bergo

La Collana di studi e ricerche del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano intende diffondere i risultati delle ricerche e le riflessioni generate all'interno del Dipartimento, rappresentando la varietà delle matrici disciplinari, degli approcci e delle tradizioni di ricerca in esso presenti. Pubblica anche contributi provenienti dall'esterno capaci di arricchire i temi di cui si occupa. I temi trattati sono ampi e costituiscono una mappa di problematiche articolata che concerne l'abitare all'intersezione tra lo spazio e la società: dalla questione urbana ai cambiamenti planetari, dai processi di rigenerazione delle città al loro sviluppo sostenibile e alla valorizzazione del patrimonio storico e paesistico, dalla formazione delle discipline dello spazio alla circolazione delle idee che le hanno riguardate.

Una particolare attenzione è posta nei confronti:

- della lettura e dell'interpretazione critica e storica dei processi insediativi e sociali nei territori contemporanei;
- delle forme della progettazione a varie scale, intendendo il progetto quale dispositivo essenziale di conoscenza del territorio;
- delle forme e delle pratiche del governare, nelle loro relazioni complesse con le attività progettuali e con il contesto economico e sociale;
- delle modalità di cambiamento dei saperi tecnici nel tempo e del loro posto nella società.

La Collana si articola entro tre formati per ospitare al meglio i differenti risultati di ricerca che possono esserle proposti: taccuini: 11 x 17cm; quaderni: 17 x 24cm; album: 21 x 24cm.

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

**Mutamenti nei distretti.  
Produzione, imprese e territorio,  
a partire da Sassuolo**

Cristiana Mattioli



*a Enrico,  
a mio padre*



# Indice

11	Produzione e territorio: la necessità di una rilettura <i>Prefazione di Giacobino Garofoli</i>
17	Introduzione
27	RILEGGERE GLI SPAZI DELLA PRODUZIONE
31	Il discorso sugli spazi della produzione nell'epoca post-fordista
43	Gli spazi della produzione oggi: filoni di ricerca
65	SUL TERRITORIO: IL DISTRETTO INDUSTRIALE DI SASSUOLO
71	Per una storia spaziale del distretto industriale. Il caso studio di Sassuolo
127	Depositi <i>Saggio fotografico di Andrea Pirisi</i>
137	Nel mutamento: tre famiglie di imprese

197	DA SASSUOLO, VERSO NUOVI TERRITORI DELLA PRODUZIONE
201	Espansione produttiva, tra sviluppo, ambiente e lavoro
225	Qualificazione produttiva, tra attrattività e benessere locale
247	Un progetto per i territori della produzione <i>Postfazione di Arturo Lanzani</i>
255	Bibliografia tematica
261	Riferimenti bibliografici

# Produzione e territorio: la necessità di una rilettura

Prefazione di Gioacchino Garofoli

La relazione tra produzione e territorio e la valorizzazione delle risorse e delle competenze territoriali per l'efficienza e l'innovazione delle imprese e dell'industria iniziano ad attrarre l'attenzione degli studiosi a partire dalla fine degli anni Settanta a seguito della progressiva formazione dei distretti industriali e dei sistemi produttivi locali nel nostro Paese. Precedentemente, si era avuto il caso isolato della Olivetti con il ruolo di Adriano Olivetti a Ivrea che aveva determinato l'ideazione e la realizzazione di un modello organizzativo e sociale che faceva perno sull'interazione impresa-comunità-territorio.

Numerosi sono stati gli studi che hanno evidenziato sia il ruolo delle economie esterne (e, quindi, i fattori di competitività dei sistemi di piccole imprese), sia i complessi meccanismi di interazione tra economia, società e territorio che determinavano sistemi di *governance* diversi rispetto a quelli tradizionali. Non sono mancate, ovviamente, letture sui processi di trasformazione di questi sistemi territoriali e tentativi di individuare traiettorie evolutive possibili, almeno a partire dagli anni Ottanta.

Negli anni della globalizzazione, il sistema economico mondiale è stato travolto dalla 'deriva' dei processi localizzativi come conseguenza del decentramento internazionale della produzione che ha privilegiato la crescente competitività dei Paesi industriali emergenti (specie in Asia) con abbondanti riserve di risorse (soprattutto di lavoro), che mostravano un 'entusiasmo' dei governi e delle politiche pubbliche nei confronti dello sviluppo economico-industriale, oltre a una forte attenzione (sia dello Stato che delle imprese) agli investimenti – che, per loro natura, realizzano forti cambiamenti nella struttura produttiva e nell'organizzazione della società e del territorio.

Il processo di globalizzazione e la costruzione di catene globali del valore hanno indebolito il processo di interazione tra imprese – sostituendo produttori complementari sul territorio con produttori di componenti e parti produttive nelle nuove

regioni industriali – e, quindi, la flessibilità e l'innovazione del modello distrettuale. Ciò paradossalmente, negli anni Novanta e Duemila, ha spostato l'attenzione delle imprese finali e capofila verso la competitività di prezzo, anziché verso i processi di posizionamento e di competitività internazionale basata su produzione di qualità e innovazione, che sono, invece, adatti ai Paesi avanzati e, soprattutto, al modello del distretto industriale.

Pur nell'ambito di processi rilevanti di ristrutturazione e di perdita di occupazione, la resilienza dei distretti industriali spiega la relativa capacità di tenuta dell'economia italiana nell'ultimo decennio, documentata dalla capacità di ottenere un surplus negli scambi commerciali internazionali.

La questione fondamentale dell'economia e della politica economica italiana dipende dalla mancanza di una corretta interpretazione (nonostante le indicazioni degli studiosi dei distretti, sin dall'inizio degli anni Novanta) sia del cambiamento in atto nel sistema economico internazionale, sia delle sfide per le strategie delle imprese e delle politiche pubbliche.

La localizzazione di nuovi stabilimenti e l'acquisizione di imprese preesistenti nei distretti industriali italiani da parte delle multinazionali di alta gamma, negli anni recenti, dimostrano ampiamente che il modello di produzione di 'beni di qualità e ben fatti' ha bisogno di competenze professionali e tecniche che non sono rintracciabili ovunque e che, quindi, esistono economie esterne territoriali e vantaggi competitivi basati sulla qualità del lavoro, sulla qualità della formazione, sull'articolazione delle competenze di filiera (in imprese fornitrici e complementari), sulla qualità delle relazioni sociali.

In molti distretti si è, inoltre, registrata una crescente valorizzazione dei musei d'impresa e della cultura del lavoro che ha determinato uno sviluppo interessante di turismo d'impresa (già scoperto da un'ampia quantità di docenti, dottorandi e studenti di master stranieri che visitavano i nostri distretti negli anni Ottanta e all'inizio degli anni Novanta). È importante non solo sottolineare la rilevanza dell'estensione degli effetti del distretto su settori e servizi che precedentemente non erano stati mobilitati, ma soprattutto che la valorizzazione della cultura d'impresa e del lavoro (nonostante alcuni significativi casi di iniziative collettive, in genere con il coinvolgimento di più imprese e istituzioni educative e culturali) sia stata avviata soprattutto dalle grandi imprese, all'interno dei loro progetti di comunicazione e di promozione di un'immagine di qualità e non da un gioco interattivo delle varie organizzazioni e istituzioni dei distretti industriali.

Il caso di Sassuolo spiega la contraddizione che emerge nei distretti industriali con il sovrapporsi di due diverse modalità di affrontare la nuova competizione internazionale: con passività e ripiegando su aggiustamenti tattici e congiunturali (ma che di fatto escludono uno sviluppo futuro autonomo e praticabile); con anticipazione e con risposte differenti e anticonformiste che possano rilanciare uno sviluppo basato su competenze elevate, un percorso da costruire da parte del sistema degli

attori pubblici e privati del territorio. Ciò richiede, infatti, la costruzione di una visione condivisa del futuro e la capacità di realizzarla.

Il libro di Cristiana Mattioli rappresenta, dunque, un invito a recuperare i rapporti tra produzione e territorio e a rilanciare le ricerche sul campo (*field research*) che rappresentano il ‘sale’ della ricerca sui casi di sviluppo e di organizzazione del territorio, nonché lo strumento metodologico per scoprire come sta cambiando il rapporto economia-società-territorio.

L’analisi diretta delle modalità di funzionamento del sistema economico e sociale locale consente di evidenziare le peculiarità delle relazioni e delle connessioni che si stabiliscono tra settori, imprese e attori economico-sociali e istituzionali, senza dimenticare il ruolo delle risorse specificatamente territoriali in senso stretto (infrastrutture, aree industriali, sistema educativo e formativo, patrimonio abitativo, risorse culturali artistiche e paesaggistiche).

La ricerca sul tema ‘Produzione e territorio’ è stata (ed è ancora) rilevante anche per evidenziare l’esistenza di modelli differenti di organizzazione della produzione e per mostrare la possibilità di sostenibilità economica e sociale di modelli organizzati sulla presenza diffusa di piccole e medie imprese (cfr. le ricerche sulla Terza Italia e sul modello NEC).

La prima grande stagione della ricerca sul campo per gli economisti e per gli scienziati sociali è stata quella connessa all’analisi del decentramento produttivo e, successivamente, delle aree di piccola impresa e dei distretti industriali che ha visto il coinvolgimento di studiosi particolarmente rilevanti, come Giacomo Becattini, Sebastiano Brusco, Giorgio Fuà e Bernardo Secchi.

La ricerca sul campo consente di conoscere meglio – attraverso la raccolta di dati, informazioni e testimonianze dirette – le condizioni e il modo di operare del sistema locale, ma anche di individuare problemi, possibili soluzioni e prospettive che i soli dati quantitativi non potrebbero consentire di cogliere.

L’analisi qualitativa diviene particolarmente rilevante nei periodi di crisi e cambiamento perché consente di individuare, grazie a metodologie non utilizzate usualmente, nuove capacità di lettura dei fenomeni emergenti. Ciò richiede l’osservazione accurata e l’analisi su ‘porzioni’ della realtà economico-sociale in cui i cambiamenti sono più rilevanti o cruciali (con la raccolta di opinioni, l’individuazione di strategie innovative da parte di alcune imprese, la definizione di ipotesi da verificare con dati non ufficiali o con dati appositamente raccolti dall’indagine diretta).

L’indagine diretta sul campo consente quindi di utilizzare metodi innovativi, facendo perno soprattutto sull’analisi induttiva. Ciò consente spesso di sfuggire dalla ‘gabbia’ del conformismo teorico dominante, che è basato pressoché esclusivamente sull’analisi quantitativa. È molto probabile così che l’indagine diretta sul campo favorisca l’introduzione di ipotesi e di operazioni di ricerca ‘non conformiste’.

La ricerca sul campo è, inoltre, cruciale perché obbliga a tessere un rapporto intenso tra ricercatori e *stakeholder* del territorio e a far crescere sia la consapevolezza sulle opportunità di uno sviluppo endogeno, basato sulle risorse territoriali, sia la possibilità di un cammino da avviare e percorrere insieme per la costruzione del futuro. Ciò evidenzia ancor più la questione della responsabilità sociale dei vari attori (compresi i ricercatori e l'Università) nei riguardi dello sviluppo economico e territoriale. Nella ricerca sul campo spesso emerge il ruolo pro-attivo dell'economista territoriale (ma anche del pianificatore) che diviene parte in gioco nell'analisi dell'oggetto di ricerca, trasformandosi progressivamente da analista attento a costruttore di una interpretazione condivisa, attore cruciale (ad esempio, come costruttore di "fiducia" nella rete degli attori locali) nel mobilitare e coinvolgere gli attori economici e sociali in iniziative collettive capaci di risolvere problemi esistenti, di migliorare la capacità di utilizzo delle risorse territoriali per favorire la sostenibilità economica e sociale dello sviluppo del territorio.

La conoscenza della realtà e la possibilità di giungere a una interpretazione condivisa del posizionamento strategico dell'economia territoriale, dei suoi problemi e della loro soluzione, può infatti favorire l'introduzione di progetti specifici e di iniziative collettive che richiede il coinvolgimento di diversi attori, pubblici e privati. Occorre integrare i saperi e le competenze esistenti, mettendo in rete non solo le imprese ma anche le altre istituzioni e organizzazioni (istituzioni educative, della ricerca, finanziarie, istituzioni a sostegno dell'internazionalizzazione). Tutto ciò favorisce la consapevolezza diffusa e la mobilitazione di risorse e competenze per la costruzione di un processo di sviluppo e trasformazione possibile e condiviso. Non è affatto un caso che il dialogo e la costruzione del rapporto di fiducia tra i diversi mondi (quelli delle imprese, della ricerca e dell'amministrazione pubblica) rappresenti la chiave del successo nelle relazioni tra formazione, ricerca e innovazione. Questo tema è tutt'altro che facile da affrontare e da 'maneggiare' ma è condizione necessaria per supportare l'orientamento all'innovazione e all'internazionalizzazione dei territori e delle sue imprese.

Dunque, compito fondamentale è rilanciare l'analisi del rapporto produzione-territorio, identificando i vantaggi della comunità (e dei *commons*): saperi, competenze, fiducia, capacità di organizzare una risposta della 'comunità di persone e di imprese' alle sfide ricorrenti di riposizionamento strutturale e strategico. L'apprendimento collettivo e la trasformazione di uno spazio in 'territorio' sono elementi cruciali: senza la consapevolezza dell'appartenenza a una comunità e senza la capacità di disegnare un riposizionamento strategico delle imprese e del territorio non vi sarà un futuro auspicabile. Un sistema territoriale deve dunque puntare sulla formazione, sull'innovazione, sulla capacità di comparazione con gli altri sistemi territoriali; deve avere la capacità di mobilitare settori e servizi complementari in un modello di sviluppo integrato e territoriale, da un lato garantendo occupazione a lavoratori sempre più istruiti, dall'altro mobilitando e mettendo in relazione più

risorse, comprese quelle culturali, architettoniche e paesaggistiche. In sintesi, deve emergere la percezione diffusa di far parte di un sistema coeso che combini imprese di qualità e territorio di qualità.

Occorre, dunque, una nuova stagione di ricerche sul campo, sui distretti industriali e sui sistemi produttivi locali, sulle aree di medio-grande impresa e su altre tipologie di aree per capire cosa sta succedendo, come la classe dirigente locale e le forze sociali si stiano organizzando per rispondere alle sfide del cambiamento. Non c'è più solo la sfida della globalizzazione o quella della sostenibilità ambientale, ma anche quella della sostenibilità sociale dei processi produttivi e delle nuove articolazioni economia-società-territorio. Per questo è necessario comprendere appieno le sfide effettive, capire come organizzarsi per rispondere strutturalmente alle sfide e alle opportunità che si presentano. Ma occorre avere anche un'adeguata narrazione di questi processi, che è passo determinante per la diffusione della cultura del territorio e per avviare la costruzione di un'interpretazione condivisa.

Questo libro riapre la discussione su un caso paradigmatico di distretto industriale e di intensa ristrutturazione, accompagnata tuttavia da una adeguata visione del futuro, ed è l'occasione per sollecitare altre ricerche analoghe che possano consentire una comparazione fra diversi casi e aprire un dibattito pubblico, documentato e pertinente, capace di mobilitare attori per costruire una visione condivisa e avviare azioni di intervento proiettate nel medio-lungo periodo, con un partenariato pubblico-privato. Sembra un passaggio necessario e fondamentale per una responsabilità sociale diffusa, che rimetta in gioco una classe dirigente all'altezza dei problemi e delle soluzioni da proporre e condividere, oltre che capace di comprendere le relazioni di interdipendenza nel processo decisionale dei vari livelli di governo. Ciò consentirà una vera autonomia delle città e dei territori in un'efficace filiera istituzionale (passando per le Regioni, sino al livello nazionale ed europeo), finalmente coerente ai problemi dello sviluppo, del lavoro e della *civiness*.



# Introduzione

## Perché i distretti industriali?

Nel nostro Paese i distretti industriali hanno rappresentato uno dei maggiori assi di sviluppo socioeconomico, descrivendo specifiche e plurali<sup>1</sup> forme di agglomerazione e di ‘concentrazione relativa’<sup>2</sup> all’interno dei territori a urbanizzazione diffusa.

Essi continuano a essere rilevanti perché, oltre a essere territori molto popolati, che coprono il 20,6% della superficie italiana (Pertoldi 2007), hanno mostrato una certa tenuta di fronte alle grandi trasformazioni dell’economia mondiale – globalizzazione e ingresso di nuovi *competitor* sul mercato internazionale, introduzione della moneta unica, profonda rivoluzione tecnologica ed espansione dell’economia della conoscenza. La crisi economica ha rafforzato le tendenze già in atto, obbligando i sistemi produttivi a intraprendere percorsi di riorganizzazione e riposizionamento competitivo.

Di fronte a tali sconvolgimenti, i distretti industriali e le imprese operanti al loro interno sono cambiati, tanto da rendere ormai impossibile una definizione precisa e univoca di questi sistemi produttivi locali. Da un lato, i distretti sono cresciuti di numero e si sono diffusi anche nelle regioni del Nord-ovest e del Sud. Dall’altro, hanno intrapreso traiettorie di sviluppo eterogenee, all’interno degli stessi settori produttivi e degli stessi contesti provinciali.

I distretti industriali si trovano oggi a un bivio evolutivo: possono destrutturarsi fino a scomparire o possono intraprendere percorsi di qualificazione produttiva e territoriale (Donolo 2003; Becattini 2000). Nel primo caso, il distretto industriale rischia di perdere le sue capacità di autodeterminazione, di diventare semplicemente una concentrazione di attività produttive che perseguono, ognuna, proprie strategie competitive staccandosi dal contesto territoriale, o di seguire sentieri di sviluppo eterodiretti, non preoccupandosi della qualità della vita degli abitanti locali e consegnando alle generazioni future un territorio sempre più inquinato e sfruttato a fini economici.

Nel secondo caso, invece, questi sistemi locali dovranno fare i conti con la gestione e risoluzione dei costi ambientali e degli impatti negativi prodotti durante gli anni di crescita quantitativa che oggi mettono in discussione le capacità auto-riproduttive del modello stesso e sono alla base del crescente scollamento tra economia e società locale (Savino 2005).

Da questo punto di vista, le trasformazioni in atto hanno a che fare con questioni legate anche al governo e al progetto di territorio. Per rimanere competitivi in un panorama sempre più globalizzato e aumentare la propria attrattività nei confronti di imprese e addetti, infatti, i distretti industriali dovranno probabilmente investire sul proprio capitale territoriale, curare le eccellenze locali, migliorare la qualità urbana e paesaggistica. La componente territoriale assume allora un ruolo di primo piano, in quanto elemento propulsivo e di innesco per processi di diversificazione economica, di efficientamento gestionale, di riduzione delle disuguaglianze sociali, di risarcimento e qualificazione ambientale. La tenuta e l'evoluzione socio-economica dei distretti produttivi sono quindi, innanzitutto, una questione territoriale.

Ecco perché è importante non solo riguardare ai territori a sviluppo distrettuale – confrontandosi con la consistente letteratura socio-economica a disposizione – ma, nel farlo, porre attenzione alla loro dimensione fisico-materica, interrogare le fonti assumendo come punto di vista privilegiato la lente dell'urbanistica, ricostruirne una 'storia spaziale' (oggi in gran parte assente), una narrazione evolutiva sulle forme di territorializzazione dei processi socio-economici e, quindi, sul modificarsi nel tempo del rapporto produzione-territorio-società.

È solo all'interno di una stratificazione di lungo periodo – che interessa tanto gli attori e le economie, quanto le loro pratiche spaziali e i materiali fisici da essi prodotti –, infatti, che è possibile comprendere le trasformazioni in atto, interpretare i bisogni e le esigenze di popolazioni e imprese e, a partire da questi, formulare proposte concrete per lo sviluppo qualitativo del territorio. In questo senso, anche la più recente crisi economica, sociale e ambientale che scuote i sistemi distrettuali va inserita all'interno di un processo di loro continua transizione che, per essere pienamente compreso, richiede tanto una lettura ravvicinata del territorio e dei fenomeni di cambiamento, quanto un loro inserimento in una cornice più ampia e complessa.

Di fronte agli attuali processi di metamorfosi (Mosconi 2012), De Marchi e Grandinetti (2014) individuano diversi scenari evolutivi per i distretti marshalliani. Alcuni entreranno in una fase di declino e contrazione (di imprese e addetti), anche per effetto di processi di delocalizzazione, come già avvenuto in molti sistemi produttivi del Meridione. In altri, al ridimensionamento produttivo e all'assottigliamento della filiera locale, corrisponderà l'emergere di imprese *leader* di medio-grandi dimensioni che in alcuni casi si faranno promotrici di forti processi di gerarchizzazione, in altri agiranno come intermediari tra locale e globale, trasformando il distretto in un sistema dell'innovazione, capace di competere a livello mondiale.

I sentieri di sviluppo locale sono dunque sempre più eterogenei e plurali e «non ha senso parlare dei distretti industriali come un sistema uniforme e immodificabile» (Corò, Micelli 2006: 31). Per questo, non è possibile oggi elaborare discorsi generali sui distretti ma, nel trattare tale oggetto di ricerca, è necessario produrre rinnovati e aggiornati resoconti sul campo, di carattere monografico e multidisciplinare – come si propone di fare questo volume.

Per riflettere sui più recenti mutamenti dei sistemi distrettuali e, più in generale, dei territori manifatturieri italiani, in un saggio recente (Cerruti But, Mattioli 2019), alcuni casi “estremi” – o narrati come tali – di sistemi distrettuali sono stati osservati in modo comparato: un caso di contrazione e crisi (Biella), un caso di successo e consolidamento (Sassuolo), un caso di profonda trasformazione e rispecializzazione (Prato). Analizzando i tre luoghi e le loro mutazioni, ci si è chiesti se ci fosse qualche elemento comune, qualcosa che consentisse di utilizzare ancora oggi la categoria interpretativa del ‘distretto industriale’, o se, viceversa, emergessero forti peculiarità; se e quanto, infine, conti oggi il territorio – con la sua materialità e specificità – nei processi di sviluppo locale. Ne è emerso un quadro ricco e variegato, caratterizzato certamente da processi di cambiamento e strategie differenziate – con l’indiscussa eccezione di Prato, distretto ‘doppio’ per la presenza della filiera del pronto-moda cinese. Tuttavia, è stato possibile anche riconoscere una certa omogeneità rispetto al consolidarsi di imprese globalizzate e di maggiore dimensione, all’articolazione della popolazione locale – comunque con forti dinamiche di invecchiamento e polarizzazione sociale –, e al rapporto tra produzione e città. Rispetto a quest’ultimo punto, tre questioni possono essere evidenziate. Innanzitutto, i casi mostrano come ci siano trasformazioni spaziali legate alla produzione che sfuggono alla pianificazione urbana (le nuove forme di *mixité* a Prato, la riconversione logistica a Sassuolo), mentre parallelamente emergono soggetti intermedi (attori del terzo settore a Biella, imprese *leader* a Sassuolo) che accrescono il proprio potere contrattuale rispetto alle amministrazioni locali in forme anche lobbistiche, partecipando attivamente alla progettazione e alla gestione del territorio stesso. In secondo luogo, nei tre distretti indagati la produzione resta e si consolida, e il radicamento locale delle imprese si lega alla presenza di risorse materiali e immateriali (le conoscenze) non facilmente trasferibili, nonché a esigenze di *marketing*. La ricchezza prodotta dalle maggiori imprese resta però tutta interna alla produzione; la sua redistribuzione coinvolge al più il mondo del lavoro ma non produce esternalità positive per le comunità locali e il territorio, che continua a non essere tutelato, compromettendo così la qualità di vita (e l’attrattività) dei luoghi. Infine, la vivacità del tessuto imprenditoriale distrettuale può essere letta attraverso i continui ed eterogenei processi di riattivazione degli spazi industriali dismessi, utilizzati a fini culturali, logistici o produttivi.

Entro il quadro di cambiamento qui sinteticamente illustrato, l’ipotesi avanzata dalla presente ricerca è che il costrutto di ‘distretto industriale’, così come originariamente definito, non sia più utilizzabile per descrivere l’organizzazione produttiva